

EDITORIALE

Maria Angela Grassi

I primi tre contributi pubblicati in questo numero analizzano il rapporto esistente tra pedagogia e scuola, il primo approfondisce aspetti legati alla particolarità e peculiarità di esperienze, quali la scuola in ospedale, che può rappresentare un'occasione di normalità per i giovani pazienti che la frequentano, oltre che luogo neutro d'incontro per operatori, genitori, bambini e ragazzi. Il secondo vuole proporsi come momento di incontro e di scambio tra chi si occupa di dibattito in ambito scolastico, dal punto di vista teorico, pratico e pedagogico; le scuole che promuovono il dibattito come strumento educativo potranno infatti beneficiare del contributo derivante dall'esperienza descritta dall'autore dello stesso che stimola la riflessione e il confronto su interrogativi, problemi, obiettivi e soluzioni date. Il terzo articolo evidenzia l'importanza del lavoro nella teoria pedagogica e mostra la valenza della componente formativa insita in esso.

I restanti due articoli prendono in esame temi altrettanto interessanti quali l'educazione alla legalità e i fattori di rischio psicosociale correlati al lavoro. L'uno riguarda il rapporto tra giovani e legalità, da cui emerge distintamente che la legalità è un risultato di pratiche educative e non ne può costituire solo la premessa perché non appartiene al corredo genetico degli esseri umani, ma deve essere costruita in un percorso difficile, arduo e mai garantito del tutto; dalla lettura del brano, appare evidente che per educare alla legalità occorre essere non solo buoni cittadini, ma adulti innamorati della collettività, della legalità, dei ragazzi e del mondo. L'altro scaturisce dall'esigenza dell'autore di esprimere, da un punto di vista squisitamente pedagogico, la raccomandazione di sostituire ogni tanto il concetto validissimo di *vita activa*, con la pratica di sani momenti di vita contemplativa, indispensabili a difenderci dalla stanchezza e dallo stress.

Esaminiamo ora in maniera più dettagliata, seppure sintetica, i singoli contributi.

«Nel momento in cui un bambino entra in ospedale, tutto il suo mondo va in frantumi», qualsiasi traccia di normalità sembra scomparire dalla sua vita, così come sembra dileguarsi la possibilità di essere attivo e, dall'angoscia che legge sul volto dei genitori, percepisce che difficilmente la sua vita riprenderà l'abituale corso. Letizia Cuvato e Roberto Polleri descrivono con dovizia di particolari l'esperienza della scuola in ospedale come elemento rassicurante per il bambino e il ragazzo ospedalizzati i quali, anche in una situazione che appare del tutto anomala come quella della malattia, sono in grado di continuare a svolgere le abituali attività scolastiche nella speranza che tutto tornerà come prima.

Gli stessi mettono in evidenza come in tale contesto l'insegnante divenga un elemento rassicurante e la scuola costituisca un ponte fra la vita precedente e quella attuale in ospedale. Gli autori che tra l'altro fanno un breve excursus storico della scuola in ospedale in Italia, a partire dagli anni cinquanta, periodo in cui le sezioni ospedaliere appartenevano a scuole speciali e si occupavano soprattutto di bambini e ragazzi lungodegenti, espongono poi l'esperienza degli anni ottanta che segnano una svolta permettendo la presenza dei genitori in reparto per tutto il giorno fino a descrivere come negli anni novanta una serie di circolari abbia reso ancor più saldo il legame fra scuola e ospedale, in particolare dopo l'approvazione della riforma dell'organizzazione del tempo scolastico, con l'introduzione dei moduli nella scuola elementare. Leggendo tale evoluzione del pensiero pedagogico legato alla scuola in ospedale, ci si può rendere conto come si sia passati dall'idea di una semplice classe speciale sorta per assolvere l'obbligo di legge, a una complessa e articolata struttura in grado di esprimere attività ludica e contenuto didattico in un contesto generale di "normalizzazione" di una situazione delicata come la degenza ospedaliera. A parere degli autori, solo dall'integrazione dei differenti saperi che collaborano al benessere del bambino ospedalizzato potrà scaturire una proposta pedagogica adeguata e rispondente alle esigenze dei giovani pazienti.

Manuele De Conti espone il modo in cui il dibattito come strumento formativo per la filosofia, l'argomentazione, la partecipazione attiva ma anche per le lingue straniere, stia trovando impiego nelle scuole secondarie italiane di secondo grado e, occasionalmente, anche in quelle di primo grado e i protocolli di dibattito si configurino come strumenti fondamentali, oltre che estremamente maneggevoli, al fine di orientare consapevolmente la formazione comunicativa, argomentativa e contenutistica degli studenti. L'articolo, quindi, si propone in primo luogo lo scopo di dare risposta alla domanda riguardante la possibilità di scegliere o elaborare un protocollo adatto ai propri obiettivi formativi, in secondo luogo quello di favorire una produzione letteraria più attenta al rapporto tra dibattito e educazione/formazione e di rendere accessibili ai lettori italiani alcune nozioni relative al dibattito regolamentato proprie della letteratura in lingua inglese.